

PAKISTAN: UNA DEMOCRAZIA ANCORA DEBOLE

Marzo 2010

Il consolidamento delle istituzioni democratiche pakistane procede a rilento, a causa delle divisioni tra le forze politiche e della minaccia dei gruppi eversivi che mirano a imporre una visione radicale dello Stato, fondata sulla legge della shariah. Le sfide che il Paese deve affrontare sono molte e complesse e per poterle affrontare è necessaria una leadership di altissimo livello. Tuttavia, il Presidente Zardari non sembra avere tutte le doti necessarie per guidare il Paese in questa delicata fase di transizione; sulla sua capacità di leader influisce negativamente anche la riapertura di vicende giudiziarie chiuse con un provvedimento di amnistia annullato dalla Corte Suprema. L'incertezza dello scenario politico interno costituisce anche un ostacolo alla ripresa del "composite dialogue" con l'India.

In questo contesto, i militari stanno assumendo il ruolo di interlocutori privilegiati degli USA, che hanno bisogno di un partner affidabile per il successo della loro strategia per la stabilizzazione dell'Afghanistan. Anche se molti osservatori hanno ancora dubbi sulla serietà dell'impegno pakistano nella lotta al terrorismo, l'arresto a Karachi di uno dei principali collaboratori del mullah Omar potrebbe rappresentare una svolta nell'atteggiamento dell'intelligence di Islamabad verso i gruppi jihadisti che ha contribuito a creare o ha appoggiato.

I vertici delle forze armate sembrano aver rinunciato al loro interventismo in politica ma vogliono continuare a svolgere un ruolo di rilievo nella vita del Paese, sottraendosi al pieno controllo del potere civile. Tuttavia, nell'attuale contesto interno e internazionale, è da escludere l'ipotesi di una involuzione autoritaria, con l'esercito di nuovo alla guida del Pakistan o direttamente o tramite un governo da esso controllato.

1. La transizione dal regime militare a un governo democratico, capace di raccogliere la fiducia dei cittadini per la sua capacità di affrontare e gestire le numerose crisi che affliggono il Pakistan, si sta rivelando più lunga e difficile del previsto. La nuova dirigenza (e soprattutto i rappresentanti del partito di maggioranza relativa, il *Pakistan People's Party* - PPP, che occupano le principali cariche dello Stato), non riesce a definire e a seguire una linea politica coerente, adeguata alla delicatezza del momento. Il Presidente Asif Ali Zardari, in carica dal 6 settembre 2008, manca di quella visione strategica che dovrebbe avere il leader di un Paese in cerca di stabilità e con le sue iniziative o le sue incertezze spesso è la causa principale delle tensioni che agitano gli ambienti politici e istituzionali. Egli deve confrontarsi con il suo passato e soprattutto con le accuse di corruzione che hanno sempre accompagnato la sua carriera, offuscando la sua immagine sul piano interno e internazionale. In queste condizioni diventa l'anello debole di un sistema di potere che vede la

Corte Suprema e il suo Capo, Iftikhar Mohammad Chaudhry, assumere un ruolo sempre più forte, che potrebbe finire con il danneggiare la corretta dialettica democratica e i rapporti tra le varie istituzioni dello Stato. L'opposizione, e in particolare la sua componente più attiva rappresentata dalla *Pakistan Muslim League - Nawaz* (PML-N) di Nawaz Sharif, è divisa tra la tentazione di incalzare Zardari per costringerlo a rassegnare le dimissioni o far emergere l'illegittimità della sua posizione e il richiamo al senso di responsabilità, che consiglia di evitare una crisi di cui potrebbero beneficiare solo le forze ostili alla democrazia.

La debolezza del quadro politico coincide con una fase assai delicata della vita del Pakistan, che sente ancora pesantemente la crisi economica e deve lottare contro gruppi eversivi che con ferocia e determinazione perseguono il rovesciamento delle istituzioni democratiche, nonostante i duri colpi subiti negli ultimi mesi con le operazioni dell'esercito nelle *Federally Administered Tribal Areas* (FATA) e nella *North Western Frontier Province* (NWFP) e con gli attacchi dei *drone* statunitensi. La concretizzazione di ipotesi di soluzione negoziale del conflitto afgano potrebbe fornire al Pakistan l'opportunità di affermarsi come fattore di stabilità nell'intera regione facendo valere i legami dei suoi apparati intelligence e di sicurezza con il movimento taliban e gli altri gruppi impegnati nello *ji*had in Afghanistan. Tuttavia, il governo non riesce a esprimersi con una azione efficace e credibile ma si limita ad appelli generici e a impegni assai vaghi, lasciando che siano i vertici militari a diventare gli interlocutori più credibili dell'Amministrazione di Washington, che ha bisogno di un partner affidabile per portare avanti la sua strategia. L'inadeguatezza del governo di Islamabad di fronte alle sfide interne ed esterne costituisce anche un ostacolo alla ripresa dei negoziati con l'India per la soluzione dei contenziosi che sono stati la causa di tre guerre tra i due Paesi e di un conflitto di portata più limitata (quello di Kargil, nel 1999). New Delhi teme che la dirigenza pakistana non sia in grado di far rispettare eventuali accordi, che comprenderanno necessariamente impegni seri nel contrasto ai gruppi terroristi che agiscono sia nello Jammu e Kashmir sia sull'intero territorio indiano, in particolare nei principali centri urbani.

Di seguito saranno analizzati quei fattori che maggiormente incidono sull'attuale contesto politico e di sicurezza del Pakistan, e in particolare le tensioni tra esecutivo e Corte Suprema, la minaccia terroristica, il protagonismo degli ambienti militari, il deterioramento dei rapporti tra maggioranza e opposizione, la difficoltà nella normalizzazione delle relazioni con l'India, il rallentamento della crescita economica.

2. Il conflitto tra esecutivo e Corte Suprema, sempre latente, si è riacutizzato nelle ultime settimane con due sentenze della Corte che hanno annullato, dichiarandone la incostituzionalità, il *National Reconciliation Ordinance* (NRO) e un decreto presidenziale sulla nomina di due giudici. Il NRO era stato emanato dall'ex Presidente Pervez Musharraf a seguito di una lunga trattativa con Benazir Bhutto e prevedeva di fatto una amnistia per reati di corruzione. Creava quindi le condizioni per il ritorno in patria della stessa Bhutto e di suo marito, l'attuale Presidente, che potevano riprendere l'attività politica così come di altri esponenti che in passato erano stati incriminati per quel reato. Dopo il verdetto (16 dicembre), determinato anche dal rifiuto dell'Assemblea Nazionale di votare il NRO, sono stati riaperti i procedimenti giudiziari

precedentemente chiusi per l'amnistia. Il PPP ha tuttavia resistito alle richieste di dimissioni dei Ministri coinvolti sostenendo che essi hanno diritto di difendersi davanti alle Corti, mantenendo il loro incarico. Vi sono stati anche momenti di grave imbarazzo istituzionale, con il divieto imposto al Ministro della difesa, Ahmad Mukhtar, di imbarcarsi all'aeroporto di Islamabad per compiere una visita ufficiale in Cina. Soprattutto, si è aperta una polemica che ha interessato sia gli ambienti politici che quelli giudiziari sulla legittimità della posizione di Zardari, che secondo molti non avrebbe i requisiti per mantenere la massima carica dello Stato perché inquisito. Tuttavia, altri, e soprattutto il Primo Ministro Yousuf Raza Gilani, hanno ribadito che fino a quando ricopre l'attuale incarico il Presidente gode dell'immunità prevista dall'articolo 248 della Costituzione. Questa posizione è stata accettata, con qualche difficoltà, anche dalla PML-N che, dopo aver dato l'impressione di voler lanciare una campagna per le dimissioni di Zardari ha poi desistito, forse anche su pressione di Washington. Tuttavia, alcuni esponenti del partito risollevarono di tanto in tanto il problema cercando se non altro di mettere in difficoltà l'esecutivo, costringendolo alla difensiva.

L'altra sentenza della Corte riguarda una vicenda assai complessa, anche sul piano giuridico, relativa alla nomina di giudici della Corte Suprema e delle Alte Corti di Giustizia, che spetta al Presidente previa consultazione con il Capo della Corte Suprema, come previsto dall'articolo 177 della Costituzione. Il giorno 13 febbraio Zardari ha firmato un decreto che designava il Capo dell'Alta Corte di Giustizia di Lahore, Khawaja Muhammad Sharif, quale giudice della Corte Suprema; contestualmente, insediava il giudice Saqib Nisar a Capo dell'Alta Corte di Giustizia di Lahore. Dopo poche ore il provvedimento è stato annullato da una Sezione della Corte Suprema, appositamente riunita, perché era stato preso senza consultare il Capo della Corte stessa. Di fatto, Chaudhry aveva già fatto conoscere la sua posizione, indicando per la nomina a giudice della Corte Suprema Saqib Nisar, senza rispettare la prassi consolidata che privilegia per incarichi di questo tipo il principio dell'anzianità di servizio (Saqib Nisar è più giovane di Khawaja Muhammad Sharif). La vicenda si è conclusa con la decisione del Presidente di accogliere le raccomandazioni del Capo della Corte Suprema, rinunciando in tal modo a ogni ruolo sostanziale nella nomina dei membri delle più alte istituzioni giudiziarie. L'episodio ha rappresentato un altro *vulnus* al prestigio di Zardari, che è stato anche accusato dall'opposizione di essere la principale minaccia per la democrazia.

Molti hanno visto nelle sentenze della Corte contrarie al governo e alle sue decisioni una incomunicabilità tra Zardari e Chaudhry, dovuta a reciproca antipatia e a storie personali assai diverse. Qualora questa ricostruzione fosse vera, essa avrebbe origine negli ostacoli posti dal governo, e soprattutto dal Presidente, al reinsediamento dello stesso Chaudhry e di altri giudici della Corte Suprema e delle Alte Corti di Giustizia destituiti dal Presidente Musharraf dopo la proclamazione dello Stato d'emergenza nel novembre 2007. Nonostante gli impegni presi nelle trattative per la formazione del governo, di cui era entrata a far parte anche la PML-N, Zardari ha ritardato una decisione che sembrava scontata con la fine del regime militare. Egli evidentemente temeva che l'attivismo e la spregiudicatezza di Chaudhry potessero mettere in pericolo equilibri molto delicati, quali quello creato dal NRO. Oltre a perdere il sostegno della popolazione, egli ha compromesso anche l'efficacia dell'azione del governo, indebolitosi dopo l'uscita dalla coalizione di maggioranza della PML-N (25 agosto 2008), proprio per l'irriducibilità della posizione di

Zardari. Quando infine i giudici sono potuti ritornare ai loro incarichi (16 marzo 2009), i rapporti si erano troppo deteriorati per permettere una normale collaborazione istituzionale. Infatti, il reinsediamento non è stato deciso al termine di un confronto politico, teso ma costruttivo, come dovrebbe avvenire in ogni democrazia, ma a seguito delle manifestazioni organizzate dalle associazioni degli avvocati e dai partiti di opposizione e dalle pressioni pervenute dai vertici militari, dalla società civile e dai governi occidentali (soprattutto Washington e Londra). Si è trattato in sostanza di un cedimento che è servito ad attenuare i toni di uno scontro gestito in maniera spesso arrogante, senza flessibilità e sagacia politica. Nonostante il massiccio schieramento di forze dell'ordine e l'adozione di misure che hanno ricordato quelle attuate dal regime militare in occasioni simili, le autorità non erano riuscite a impedire che centinaia di migliaia di persone scendessero in piazza a sostegno dell'indipendenza del potere giudiziario.

Ugualmente dannoso per la stabilità del quadro politico è il ritardo dell'abrogazione dell'articolo 58(b)2 della Costituzione, entrato in vigore con l'approvazione del 17° emendamento (dicembre 2003), che attribuisce tra l'altro al Presidente il potere di sciogliere il Parlamento, destituire il Primo Ministro e i Ministri e nominare i vertici delle forze armate. La necessità di un riequilibrio dei poteri dello Stato a favore del governo e del Parlamento è uno dei principi base della *Charter of Democracy*, approvata da Benazir Bhutto e Nawaz Sharif nel 2006, durante il regime di Musharraf. Anche per questo è difficile giustificare le ragioni del rifiuto di Zardari a cedere una parte delle sue prerogative, che peraltro passerebbero a un altro esponente del suo partito, il Primo Ministro Gilani, che sta progressivamente acquistando una statura nazionale e internazionale, affermandosi come personalità equilibrata, pragmatica e accorta. Le promesse fatte più volte al riguardo non sono state mai mantenute e quando alla fine l'articolo 58(2)b verrà abrogato, molti penseranno che il Presidente è stato costretto a recedere dalle sue posizioni dagli avversari o dalle circostanze politiche.

Particolarmente impegnativa è stata l'azione del governo per fronteggiare la crisi economica e finanziaria, che aveva provocato un crollo degli indici della Borsa di Karachi, un forte deprezzamento della moneta nazionale (la rupia) e un calo preoccupante delle riserve in valuta. Grazie al sostegno dei Paesi alleati e a un prestito, peraltro assai oneroso sul piano sociale, del Fondo Monetario Internazionale, la spirale recessiva è stata bloccata. La crescita economica, che era stata pari al 2% nell'anno fiscale terminato il 30 giugno 2009 (quando la popolazione era cresciuta dell'1,9%), dovrebbe salire del 3-3,5% in quello attuale, del 4% nel prossimo e del 5,5% nel 2015-2016. Tali valori sono tuttavia più bassi di quelli di altri Paesi della regione e soprattutto dell'India. È anche da rilevare che nel periodo luglio-novembre 2009, gli investimenti esteri diretti sono diminuiti del 52%. Inoltre, la rupia ha continuato a perdere valore rispetto al dollaro, l'inflazione è ancora alta e le esportazioni non decollano anche se l'industria manifatturiera è in ripresa.

3. Mentre è stata carente sotto molti altri aspetti, l'azione del governo ha ottenuto risultati importanti, sia pur non risolutivi, in materia di sicurezza. Innanzitutto, è riuscita a coagulare il consenso della maggioranza delle forze politiche e della popolazione sulla necessità di affrontare militarmente i gruppi estremisti, per salvaguardare l'integrità dello Stato e proteggere la

popolazione. Inoltre, ha convinto anche i vertici delle forze armate che, sotto la Presidenza del Generale Musharraf, erano stati sempre contrari a condurre operazioni di vasta portata contro la minaccia eversiva interna, sostenendo che l'esercito non era preparato per questo tipo di attività e che non si doveva indebolire il dispositivo schierato sul confine orientale, per opporsi a una eventuale offensiva indiana. Non si possono non sottolineare, inoltre, i legami allacciati nel tempo da ambienti delle forze armate e della dirigenza civile con i movimenti estremisti, utilizzati come uno strumento di politica estera e di difesa per salvaguardare gli interessi del Pakistan in Afghanistan e nel confronto strategico con l'India. Il cambiamento di atteggiamento dei militari è stato provocato anche dalla ferocia degli attacchi terroristici che sempre più spesso hanno colpito obiettivi istituzionali, talvolta situati in aree fortemente protette, uccidendo indiscriminatamente ufficiali e soldati. Nello stesso contesto, non vanno ignorate le pressioni di Washington, che ha sempre insistito per una azione più determinata contro le basi e i santuari dei gruppi che combattono contro il governo di Kabul e le forze occidentali in Afghanistan o danno appoggio ai taliban afgani.

I gruppi islamici attivi nel Paese sono soprattutto quelli costituiti a partire dal 2003 nelle aree tribali da esponenti radicali pashtun formati nella guerra combattuta dai taliban afgani per impadronirsi del potere e per resistere all'intervento militare occidentale della fine del 2001 e che vengono indicati come "taliban pakistani". Questi hanno potuto estendere progressivamente il loro controllo o la loro influenza su molte aree delle FATA e della NWFP riuscendo a penetrare anche in altre province, in particolare in quella del Punjab, ove vive il 60% della popolazione pakistana, e nell'area metropolitana di Karachi (capoluogo della provincia del Sindh e importantissimo centro economico e finanziario). Essi hanno stretto alleanza con i gruppi punjabi sorti sul finire degli anni 1980 per combattere contro le forze indiane nello Jammu e Kashmir e che dopo l'avvio di un faticoso processo di normalizzazione tra i due Paesi hanno dovuto ridurre la loro attività nella regione contesa perché il Pakistan si è impegnato a bloccare le infiltrazioni. La risposta dello Stato alla minaccia terroristica è stata inadeguata sia per la mancanza di una chiara volontà politica sia per l'incapacità delle forze di sicurezza di condurre una efficace campagna di *counterinsurgency*. Le operazioni militari avviate nel corso degli anni, tutte di portata limitata, si sono generalmente concluse senza risultati significativi o con accordi che hanno rappresentato di fatto un cedimento ai militanti.

La lotta contro le forze governative e le istituzioni statali è guidata dal *Tehrik Taliban-i-Pakistan* (TTP - Movimento dei taliban in Pakistan, costituito il 14 dicembre 2007), che mira alla instaurazione nel Paese di un regime islamico basato su una interpretazione molto rigida della sharia. Da tale strategia dissentono alcuni comandanti, quali Gul Hafiz Bahadur del Nord Waziristan e maulawi Nazir del Sud Waziristan, che hanno ostacolato sinora il consolidamento di un fronte comune e ritengono prioritario lo *jihad* in Afghanistan, contro le forze straniere e quelle del governo di Kabul. Nel tempo il TTP ha consolidato i suoi legami con al-Qaida e con il supporto tecnico e addestrativo della rete di Osama bin Laden ha compiuto numerosi attentati di alto profilo, che hanno provocato migliaia di vittime tra la popolazione civile e le forze di sicurezza. Secondo un

rapporto del Pakistan Institute for Peace Studies, nel 2009 sono state 3.021, con un incremento del 48% rispetto all'anno precedente¹.

Dopo un'operazione nell'agenzia di Bajaur, iniziata nell'agosto del 2008 e protrattasi per parecchi mesi, nell'aprile 2009 l'esercito ha lanciato una offensiva su vasta scala per bloccare l'avanzata dei taliban che dopo aver preso il controllo del distretto di Swat stavano penetrando anche in quelli di Dir Inferiore e di Buner, avvicinandosi pericolosamente a Islamabad. Il 16 febbraio precedente, il governo della NWFP aveva firmato un accordo che prevedeva l'introduzione della *shariah* nell'intera regione di Malakand, di cui il distretto di Swat fa parte, e impegnava i militanti a deporre le armi. Questi, tuttavia, hanno approfittato dell'accordo e della conseguenze sospensione dell'attività delle forze di sicurezza per estendere la loro azione. L'operazione si è conclusa con la fuga dei militanti che hanno abbandonato i centri abitati principali rifugiandosi nelle aree più remote o nei distretti confinanti e nelle agenzie delle aree tribali. Il loro capo, maulana Fazlullah, e gran parte dei militanti si sono sottratti alla cattura; permane quindi il timore che possano riorganizzarsi per riprendere la guerra.

Un andamento analogo sta avendo un'operazione avviata il 17 ottobre nell'agenzia del Sud Waziristan, roccaforte del TTP. L'esercito ha preso il controllo delle principali vie di comunicazione e dei centri abitati ma non è riuscito a infliggere perdite decisive ai militanti, che hanno trovato rifugio nelle aree contigue, specialmente nelle agenzie del Nord Waziristan e di Orakzai. Non si segnalano più combattimenti, ad eccezione di sporadici scontri a fuoco e attacchi isolati, ma la situazione non si è ancora stabilizzata perché il TTP ha mantenuto la capacità di condurre attività eversiva di alta intensità e per un periodo prolungato. Al momento, tuttavia, il gruppo appare in difficoltà perché ha perso i suoi ultimi due comandanti, Baitullah Mehsud e Hakimullah Mehsud, uccisi rispettivamente nello scorso agosto e nel gennaio di quest'anno, dall'esplosione di missili lanciati da drone USA. La morte di Hakimullah non è stata ancora riconosciuta dai militanti che tuttavia, secondo alcune fonti, avrebbero già nominato Noor Jamal come suo sostituto alla guida del TTP. È possibile che questi, originario dell'agenzia di Orakzai, non riesca a tenere unito il movimento, formato principalmente da elementi della tribù dei Mehsud del Sud Waziristan; si potrebbero avere pertanto alcune scissioni, con la formazione di gruppi che pur continuando a operare sotto il nome del TTP avrebbero una crescente autonomia operativa rendendo sempre più difficile un efficace coordinamento. Nel breve termine, questa ipotesi non porterà necessariamente a una riduzione dell'attività terroristica che, anzi, potrebbe intensificarsi perché ogni gruppo vorrà affermarsi sugli altri dimostrandosi più capace e più risoluto.

Sulla lotta ai gruppi terroristici sono emerse in più occasioni forti tensioni con l'Amministrazione di Washington che ha spesso criticato la debolezza della risposta delle istituzioni pakistane alla minaccia. Gli USA hanno premuto e continuano a premere perché la lotta sia estesa anche ai gruppi che sono impegnati prioritariamente nello *jihad* in Afghanistan mentre le autorità di Islamabad, soprattutto quelle militari, tendono a distinguere tra taliban buoni e taliban cattivi, identificando questi ultimi in coloro che attaccano obiettivi istituzionali e civili nel Paese. Inoltre, si sono decise all'azione militare solo quando è apparsa più immediata la minaccia allo Stato e quando

¹ Dal 2003, almeno 30.000 persone sono state uccise o sono rimaste ferite in episodi di violenza di matrice terroristica (*Dawn*, 23 febbraio 2010).

si è creato nell'opinione pubblica un sentimento di rifiuto verso gli estremisti. Tuttavia, la dirigenza pakistana ha respinto le sollecitazioni di Washington a lanciare una operazione militare nel Nord Waziristan per distruggere le basi e i centri di comando dei gruppi che combattono in Afghanistan, specialmente di quello comandato da Jalaluddin e Sirajuddin Haqqani. Inoltre, continua a chiedere, almeno ufficialmente, la fine dei raid con i *drone*², sostenendo che essi contribuiscono a rafforzare l'atteggiamento anti-statunitense della popolazione rendendo più difficile la cooperazione nella guerra al terrorismo.

Le operazioni nella vallata dello Swat e nel Sud Waziristan hanno evidenziato progressi significativi nella preparazione dell'esercito nella *counterinsurgency*. Forte dell'appoggio mostratogli per la prima volta da decenni dalla popolazione e dalla classe politica di tutti gli schieramenti, l'esercito ha saputo trovare nuove motivazioni ed è passato all'offensiva accettando lo scontro con i ribelli anche negli ambienti a essi più favorevoli, quali le zone di montagna e i centri abitati. Per contro, è risultata assai carente l'azione del governo centrale e di quello provinciale che non sono riusciti ad avviare programmi concreti di sviluppo con investimenti massicci nel settore delle infrastrutture, delle piccole industrie, dell'agricoltura e dell'istruzione. Gravi ritardi si notano anche nei piani per la ricostruzione delle abitazioni distrutte nel corso dei combattimenti. Soprattutto non sono state garantite le condizioni (sistemazione, ripristino dei servizi essenziali, sicurezza) per il ritorno alle loro case degli sfollati (oltre 2,5 milioni solo per il distretto di Swat e quelli vicini) che sono fuggiti all'inizio degli scontri. Molti continuano ancora a vivere in campi di accoglienza o presso parenti, in una situazione di grande precarietà. Si spera che la ricostruzione possa essere accelerata dagli aiuti internazionali³.

In tutta la regione nord-occidentale si registra un grave stato di malessere sociale per il deterioramento delle condizioni di vita, dovuto sia all'aumento della violenza che alla mancata attuazione di riforme e interventi più volte promessi. È emblematica, al riguardo, la situazione nelle aree tribali dove è ancora in vigore un codice coloniale chiamato *Frontier Crimes Regulations* (FCR), introdotto nel 1872 e rivisto nel 1887 e nel 1901, rimasto sostanzialmente intatto sino a oggi. Il codice fu creato dagli inglesi a seguito dell'occupazione, nel 1848, delle aree abitate dai pashtun, fieramente recalcitranti al dominio britannico, e mirava a mantenere tale dominio attraverso una politica del bastone e della carota. Infatti, se da un lato le FCR prevedono la concessione di un'ampia autonomia di governo e di controllo del territorio, nonché l'esenzione dalle tasse e l'erogazione di sussidi federali, dall'altro consentono il ricorso a strumenti repressivi come la "punizione collettiva".

L'area è stata sempre trascurata dai governi che si sono succeduti, tranne che durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan quando è servita da base di raccolta e da rifugio per i *mujaheddin* che combattevano contro le truppe di Mosca. L'inadeguatezza delle risorse finanziarie assegnate alle FATA dal bilancio federale ha portato a una situazione di grave arretratezza, con un reddito pro-capite inferiore del 50-60% a quello nazionale. Di conseguenza, il 60-70% della popolazione locale vive al di sotto della soglia di povertà. La regione dispone di grandi risorse

² Sono stati circa 80 dall'agosto 2008 e hanno provocato la morte di oltre 700 persone (BBC, 11 marzo 2010).

³ Gli USA hanno assicurato che i fondi saranno erogati attraverso la neo costituita *Provincial Reconstruction, Rehabilitation and Settlement Authority*.

naturali che consentirebbero una elevata potenzialità di crescita ma non esistono progetti per il loro sfruttamento. La situazione è ancora più grave in campo scolastico: il tasso di alfabetizzazione è del 27% per gli uomini e di poco più del 2% per le donne (rispettivamente 56% e 33% a livello nazionale), mentre fiorisce l'insegnamento religioso impartito in madrasse generalmente di ispirazione estremista.

Il Primo Ministro Gilani aveva inserito fra i punti qualificanti del programma del suo governo l'abrogazione delle FCR, suscitando perplessità se non aperta ostilità nei partiti religiosi e in alcuni ambienti locali, che temono provvedimenti imposti dall'alto, avulsi dalle realtà storiche, tribali e sociali della regione. È stata creata una apposita commissione per preparare una bozza di riforma. Tuttavia, ogni intervento per le FATA deve essere ampiamente condiviso e accompagnato da notevoli stanziamenti. Le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, devono impegnarsi con determinazione e intelligenza per isolare i gruppi estremisti e ottenere la fiducia dei leader tribali e delle popolazioni locali. Ciò sarà possibile solo con iniziative in grado di fare uscire le aree di confine dallo stato di arretratezza in cui si trovano, creando le condizioni per il consolidamento degli organismi rappresentativi, sinora emarginati rispetto alle strutture religiose, l'accelerazione dello sviluppo economico e sociale, il miglioramento del tenore di vita, l'innalzamento dei livelli di istruzione e il rispetto dei diritti umani.

4. L'instabilità della situazione interna pakistana ha riflessi anche sui rapporti con l'India, bloccando il processo negoziale (*composite dialogue*) che era stato avviato nel 2004. Le relazioni bilaterali sono state sempre molto difficili, come dimostrano le guerre che i due Paesi hanno combattuto dalla loro indipendenza. Tuttavia, talvolta in passato proprio momenti di grave tensione hanno portato a sviluppi importanti sul piano politico. Infatti, dopo le gravi crisi del 2001 e del 2002⁴, che stavano per sfociare in un nuovo conflitto aperto, i rapporti sono cominciati a migliorare a seguito delle aperture del Primo Ministro indiano *pro tempore* Atal Behari Vajpayee nell'aprile 2003, cui sono seguite manifestazioni di disponibilità da parte di Islamabad, la ripresa dei rapporti diplomatici a livello di Ambasciatori e la proclamazione, nel novembre dello stesso anno, del cessate il fuoco lungo la *Line of Control* (LoC) che divide il Kashmir. Nel 2004 sono proseguiti i contatti ad alto livello che hanno contribuito ad attenuare il clima di sospetto e di diffidenza. Nell'aprile del 2005 è stato attivato un collegamento a mezzo autobus tra lo Jammu e Kashmir (sotto giurisdizione indiana) e lo Azad Kashmir (sotto giurisdizione pakistana) in modo da favorire i contatti tra congiunti separati da molti anni. Nel 2006 i rapporti si sono raffreddati a causa dell'espulsione reciproca di diplomatici asseritamente coinvolti in casi di spionaggio, nonché delle accuse di New Delhi a gruppi estremisti islamici con base in Pakistan di essere responsabili degli attentati che avevano provocato oltre 200 vittime a Mumbai. Le tensioni non hanno impedito la prosecuzione degli sforzi per la normalizzazione dei rapporti, che hanno conseguito altri risultati importanti.

⁴ Nel dicembre 2001, dopo un attacco terroristico al Parlamento di New Delhi, il Governo indiano aveva mobilitato l'esercito e minacciato una guerra se non fossero cessate le infiltrazioni da parte di terroristi islamici appoggiati dall'intelligence pakistana.

Dal 2008, tuttavia, si è ricreato tra i due Paesi un clima esasperato di confronto a causa delle accuse e dei sospetti sul ruolo dell'*Inter-Services Intelligence* (ISI) pakistana nell'attentato contro l'Ambasciata di New Delhi a Kabul (7 luglio), che ha provocato 58 morti e oltre 140 feriti, e sul coinvolgimento di gruppi e istituzioni pakistane negli attacchi di Mumbai (26-29 novembre), in cui sono morte circa 170 persone, inclusi i nove uomini del commando. New Delhi ha accusato di quest'ultimo episodio il gruppo estremista pakistano *Lashkar-e Taiba*, inizialmente attivo solo nel Kashmir sotto controllo indiano, che sarebbe stato aiutato da elementi dell'apparato di sicurezza di Islamabad. Ha chiesto quindi l'estradizione o, in subordine, il processo di tutti gli accusati e azioni concrete ed efficaci per bloccare l'attività dei gruppi che dalle loro basi in territorio pakistano organizzano attacchi e attentati contro obiettivi indiani. Nei mesi successivi e, per certi aspetti anche attualmente, si è assistito a uno scambio di accuse e di recriminazioni tra i due governi che hanno bloccato il *composite dialogue*. L'India è convinta che il Pakistan non stia agendo con determinazione contro i responsabili degli attacchi di Mumbai e sottolinea che se nei confronti di sette di essi è stato aperto un procedimento giudiziario, altri, quali Hafiz Mohammad Saeed, leader di Jamaat-ud Dawa (definita dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, "*a front for Lashkar-e Taiba*"), sono ancora liberi. Non sono riusciti a spezzare il clima di sfiducia neanche i colloqui avvenuti nel corso del 2009 tra i dirigenti dei due Paesi: Gilani e il Primo Ministro indiano Manmohan Singh al summit del movimento dei Paesi non allineati e Zardari e Singh al vertice della SCO.

Ad aumentare la tensione hanno contribuito anche i disordini scoppiati nello Jammu e Kashmir, nel 2008, a causa dei contrasti per la decisione dello governo locale di concedere 99 acri di terreno (circa 40 ettari) allo *Sri Amarnath Shrine Board* che gestisce i pellegrinaggi al santuario himalayano di Amarnath, venerato dai fedeli hindu; nel 2009, per la morte di due donne musulmane che secondo i loro congiunti sarebbero state stuprate e uccise da personale delle forze governative; e, infine, nel gennaio di quest'anno, a seguito dell'uccisione di due ragazzi minorenni in incidenti con la polizia. Inoltre, negli ultimi tempi sono aumentate le infiltrazioni di nuclei di terroristi dal territorio pakistano, che sono state 110 nei primi 11 mesi del 2009, a fronte di 57 di tutto il 2008⁵. Nel complesso, tuttavia, il numero degli episodi di violenza sta mostrando una tendenza alla diminuzione e New Delhi ha annunciato la decisione di ritirare dallo Stato due divisioni dell'esercito, con 30.000 militari⁶. È stato in questo contesto che New Delhi ha proposto (4 febbraio) un incontro dei Segretari dei Ministeri degli esteri dei due Paesi per verificare la possibilità di una normalizzazione delle relazioni. L'iniziativa ha rischiato di essere compromessa da un attentato compiuto il 14 febbraio nella località di Pune (India occidentale) in cui sono morte 11 persone (inclusa una cittadina italiana) e per il quale i sospetti si concentrano su *Lashkar-e Taiba* e un altro gruppo estremista islamico, *Indian Mujahideen*. L'incontro si è svolto il 25 febbraio ma non ha portato a una svolta nei rapporti bilaterali. Islamabad vuole la ripresa del "*composite dialogue*" ma New Delhi ritiene che il momento è prematuro; bisogna prima rafforzare il clima di

⁵ Chietigj Bajpae, *India papers over cracks with Pakistan* (*Asia Times*, 10 febbraio 2010).

⁶ Le Autorità indiane stanno abbassando il profilo e la visibilità dell'esercito nello Jammu-e-Kashmir. I militari hanno lasciato tutti gli ospedali e gli edifici scolastici di cui avevano preso il controllo dopo il 1990 e hanno ceduto alla Polizia federale la responsabilità della sicurezza sulla strada che collega Srinagar con il resto del territorio indiano.

fiducia. Da parte pakistana è stato sottolineato che è “unfair” e controproducente concentrarsi, come fa New Delhi, sugli attacchi di Mumbai.

I contrasti tra India e Pakistan non riguardano tuttavia solo il controllo del Kashmir ma anche l'utilizzazione delle risorse idriche himalayane e soprattutto gli obiettivi e le strategie dei due Paesi in Afghanistan. New Delhi accusa apertamente l'intelligence pakistana di appoggiare gli sforzi del movimento del mullah Omar per riprendere il potere a Kabul mentre Islamabad guarda con grande sospetto all'aumento dell'influenza indiana in Afghanistan, che farebbe parte di un disegno più ampio diretto ad accerchiare il Pakistan. Inoltre, ha più volte accusato l'intelligence di New Delhi di fomentare e sostenere i gruppi indipendentisti attivi nella provincia del Belucistan.

Sul piano politico, quello attuale sembrerebbe il momento più favorevole per una ripresa delle relazioni tra i due Paesi. Infatti, le elezioni indiane dello scorso anno hanno visto l'affermazione di una coalizione di centro sinistra di orientamento moderato, guidata dal Partito del Congresso, che ha sconfitto il partito nazionalista hindu *Bharatiya Janata Party* (BJP) quindi non deve temere un rifiuto del Parlamento ad approvare il rilancio delle relazioni con il Pakistan, anche se la linea di rifiuto del BJP è condivisa da alcuni esponenti della maggioranza. Tuttavia, la dirigenza di Islamabad è indebolita dai suoi problemi giudiziari e non può fare concessioni che sarebbero giudicate dagli avversari come un cedimento di fronte al nemico tradizionale del Pakistan. Soprattutto, non può alienarsi il supporto degli ambienti militari che mirano ancora, dopo l'insediamento di un governo democratico, a influenzare la politica di difesa e sicurezza del Paese.

5. Proprio i sospetti reciproci che caratterizzano i rapporti tra il governo e i vertici militari costituiscono un altro fattore suscettibile di aggravare la crisi del Paese. Sembra mancare soprattutto un dialogo costruttivo tra il Presidente e il Capo di Stato maggiore dell'esercito, Generale Ashfaq Pervez Kayani. Gli ambienti militari hanno contestato in più occasioni le iniziative dell'esecutivo; tra queste, le aperture di Zardari all'India, poco dopo il suo insediamento, e il tentativo di porre sotto controllo civile l'ISI. Il decreto relativo è stato revocato dopo poche ore. I militari hanno criticato, con un documento approvato in una riunione della Conferenza dei Comandati di Corpo d'armata, la condotta del governo che non è riuscito a far modificare la Legge Kerry-Lugar, con cui il Congresso USA ha stanziato finanziamenti per 7,5 miliardi di dollari, in cinque anni, per aiuti al Pakistan nel settore civile. Essi hanno giudicato una umiliante violazione della sovranità del Paese alcune condizioni poste per l'erogazione dei fondi (tra queste, la fine del supporto ai gruppi estremisti da parte di settore dell'esercito o dell'intelligence e la garanzia che le forze di sicurezza non stiano cercando di sovvertire i processi politici e giudiziari). La posizione dei militari è stata pienamente condivisa dall'opposizione, che in un dibattito all'Assemblea Nazionale ha definito insultante per il Pakistan ogni pagina della legge

Nelle settimane scorse, molti osservatori hanno espresso il timore di nuovi contrasti in occasione della scadenza del mandato dei principali esponenti delle forze armate: il Tenente Generale Ahmed Shuja Pasha (direttore dell'ISI, a marzo), il Generale Tariq Majeed (Presidente del Comitato dei Capi di Stato maggiore, a ottobre) e il Generale Kayani (a novembre). E' da tempo

noto a tutti l'interesse dei tre Generali a mantenere le loro cariche. Il Presidente potrebbe cercare, avvalendosi dei poteri conferitigli, di collocare uomini di fiducia nelle tre posizioni o per lo meno nella più importante di esse, quella di Capo di Stato maggiore dell'esercito. Tuttavia, il recente annuncio che l'incarico del Generale Shuja Pasha è stato prorogato di un anno lascia supporre che Zardari vorrà evitare un confronto con i vertici della difesa quando arriveranno in scadenza anche i loro mandati.

6. È sull'atteggiamento che terrà sul problema afgano che saranno valutate la credibilità e l'affidabilità della classe dirigente del Paese, sia civile che militare. Come già detto, Islamabad, oltre a denunciare le incursioni dei droni statunitensi contro basi e elementi dei gruppi terroristici nelle aree tribali, si è opposta alla richiesta di Washington di condurre una operazione militare nel Nord Waziristan, che questi gruppi hanno trasformato di fatto in un emirato islamico, con una propria amministrazione parallela a quella ufficiale, ma molto più rispettata e temuta di questa. Con la nuova strategia annunciata da Obama nel suo discorso ai cadetti di West Point (1° dicembre 2009) viene ribadito che il successo in Afghanistan è inestricabilmente legato alla collaborazione con il Pakistan⁷. Alle istituzioni di Islamabad viene chiesto sia di impegnarsi seriamente per neutralizzare i santuari dei terroristi sul proprio territorio sia di contribuire a convincere i militanti taliban a rinunciare alla lotta armata e ad accettare le offerte di reintegrazione del governo di Kabul. Sinora, le reazioni della dirigenza politica pakistana sono state incerte e poco convincenti, mentre quelle dei militari sono apparse, almeno in questa fase, più concrete. È importante sottolineare in questo contesto il contributo che l'ISI ha fornito per la cattura, a Karachi (l'8 febbraio scorso), del mullah Abdul Ghani Berader, considerato il vice di mullah Omar, per conto del quale dirigeva i lavori del consiglio supremo taliban (*rahbari shura*). Segnali di cambiamento si potevano notare anche nelle dichiarazioni rilasciate alcuni giorni prima a un gruppo di giornalisti stranieri dal Generale Kayani. Questi ha assicurato che Islamabad non vuole un Afghanistan "talibanizzato" ma un Afghanistan pacifico, stabile e amico: solo così il Pakistan potrà acquisire la profondità strategica necessaria per la sua sicurezza perché non dovrà temere minacce sul confine occidentale. I due episodi fanno emergere le contraddizioni della classe dirigente pakistana se si ricorda che l'11 gennaio scorso il Primo Ministro Gilani aveva negato la presenza di leader del movimento del mullah Omar sul territorio pakistano e che nel 2008 il Generale Kayani aveva definito Jalaluddin Haqqani uno "strategic asset" per il Pakistan.

È anche da rilevare, in questo contesto, che molti, sia in Afghanistan sia in Occidente, dubitano della reale volontà degli apparati di sicurezza pakistani di dare il loro pieno sostegno alla lotta contro i gruppi che combattono le forze del governo di Kabul e quelle di ISAF/Coalizione internazionale. Il mullah Berader, infatti, era favorevole a colloqui di pace con il governo Karzai e avrebbe approvato i colloqui segreti svoltisi nel corso del 2009 in Arabia Saudita tra rappresentanti

⁷ Nel suo discorso, il Presidente Obama sottolinea che gli USA intendono agire nella piena consapevolezza che il successo in Afghanistan è inestricabilmente legato alla partnership con il Pakistan. Il cancro ha messo radici nella regione di frontiera di questo Paese e occorre pertanto una strategia che funzioni in entrambi i lati del confine. Questa partnership dovrà essere basata su mutuo rispetto, mutuo interesse e mutua fiducia. L'Amministrazione ha già ribadito che non può tollerare un rifugio sicuro per i terroristi la cui localizzazione è conosciuta e le cui intenzioni sono chiare.

del governo afgano e taliban. Non è escluso che egli abbia anche partecipato direttamente ad alcuni incontri. Con il suo arresto, l'ISI, che era stata tenuta fuori dai colloqui, ha voluto inviare un messaggio a tutti gli attori interessati (le autorità afgane e statunitensi e i vertici taliban): il processo di pace non può avere successo senza il suo pieno coinvolgimento. Altri hanno anche ventilato l'ipotesi che il mullah Berader non faceva più parte della *rahbari shura*, da cui era stato allontanato a seguito di una "purga" decisa dall'ala dura del movimento che ha di recente preso il sopravvento su quella più flessibile. Quindi la sua cattura contribuisce a rafforzare i legami tra l'intelligence pakistana e la nuova dirigenza taliban.

È indubbio, tuttavia, che gli ambienti militari pakistani, e soprattutto l'ISI, potrebbero svolgere un ruolo molto importante nel processo di pacificazione dell'Afghanistan. Al momento, a Islamabad si susseguono le voci e le ricostruzioni più fantasiose, a conferma di una preoccupazione schizofrenica di non riuscire a contrastare le mire egemoniche di New Delhi. Molti sono convinti, infatti, che gli americani raggiungeranno alla fine un accordo con il mullah Omar per l'insediamento a Kabul di un esecutivo di coalizione, comprendente anche i taliban, sostenuto dall'India. Addirittura, si paventa il rischio che questo esecutivo possa concedere rifugi sicuri ai taliban pakistani ed esercitare una influenza potenzialmente destabilizzante sulla popolazione pashtun concentrata prevalentemente nelle FATA e nella NWFP. Le preoccupazioni sono state accresciute proprio dalle notizie che i taliban e il governo di Kabul hanno voluto tener fuori l'ISI dai colloqui segreti che hanno avuto nel corso del 2009 con la mediazione saudita. Alcuni hanno ipotizzato che, per evitare che si realizzi questo scenario, l'ISI potrebbe cercare di far fallire i colloqui di pace. Di fatto, tuttavia, tali timori sembrano inconsistenti perché l'intelligence di Islamabad è in grado, più di qualsiasi altra organizzazione simile di altri Paesi della regione, di influenzare l'atteggiamento dei taliban. Oltre ad avere in Pakistan i loro rifugi e le loro basi addestrative e logistiche, questi possono inoltre utilizzare le strutture sanitarie locali per curare i feriti. Ancora più solidi sono i legami con i vertici, che spesso tengono le loro famiglie in Pakistan e utilizzano passaporti pakistani quando si recano in Arabia Saudita⁸. L'importanza della "carta pakistana" è stata ribadita di recente anche dal Comandante di CENTCOM, Generale Petraeus. In una intervista alla *Reuters*, pubblicata il 3 febbraio, egli ha dichiarato che le forze pakistane hanno raggiunto al momento un limite riguardo alle dimensioni della campagna di *counterinsurgency* e ha parlato della necessità per Islamabad di svolgere un ruolo chiave nel portare i taliban al tavolo negoziale, dato i legami storici tra gli ambienti militari e dell'intelligence pakistani e il movimento jihadista.

I riflessi di un eventuale fallimento del processo di stabilizzazione dell'Afghanistan si faranno sentire principalmente sui Paesi vicini. Come ha scritto Ayesha Siddiqi, il vaso di Pandora, che secondo alcuni sarebbe stato aperto dall'intervento delle forze statunitensi in Afghanistan, non si chiuderebbe con il loro ritiro. Esiste il rischio che il disimpegno degli occidentali provochi un aumento della violenza che si estenderebbe all'intera regione. Tutti i governi dell'area cercherebbero di rafforzare i gruppi a loro vicini, creando le condizioni di una guerra "per procura"

⁸ "A deal with the taliban", pubblicato su "The New York Review of books" (Volume 57, numero 3).

che minaccerà sia l'India che il Pakistan; forse più quest'ultimo Paese che sta già soffrendo per l'impatto di un decennio di guerra al terrorismo⁹.

Anche per questo motivo, occorre da parte occidentale grande attenzione nei rapporti con i due Paesi. Soprattutto, l'Occidente deve cercare di svolgere un ruolo più attivo per la soluzione della crisi del Kashmir, ostacolo al momento insormontabile per una azione condivisa di India e Pakistan per la pace della regione.

7. Come si è visto, i problemi per il Pakistan sono molti e assai complessi e sarebbe necessaria una leadership di altissimo livello per poterli affrontare. Al momento, è difficile credere che Zardari abbia tutte le qualità necessarie per guidare il Paese verso un futuro di stabilità e progresso, anche se ha saputo gestire senza lacerazioni insanabili la prima fase del passaggio dei poteri dal regime militare a una dirigenza civile, eletta democraticamente. Sulle sue capacità di leader stanno avendo una influenza negativa la sua inesperienza e la sua storia politica e personale: vicende giudiziarie chiuse in maniera che lascia adito a sospetti e cooptazione ai vertici dello Stato non per meriti propri ma perché a capo di una "dinastia" alla quale appartiene il partito di maggioranza.

Va rilevato, peraltro, che nonostante errori e carenze giudicate forse anche troppo severamente dai mass media e dall'opinione pubblica, egli è riuscito a garantire la sopravvivenza dell'esecutivo, espressione di una coalizione non troppo coesa, a bloccare la caduta dell'economia ridando respiro alle finanze dello Stato, a risollevare il morale delle forze di sicurezza e a convincere i pakistani che è loro interesse sconfiggere i gruppi militanti che cercano di imporre con la violenza la loro visione estremista dello Stato e della società, vanificando i progressi che il Paese ha faticosamente compiuto negli ultimi decenni. In questo compito egli è stato aiutato dalla presenza, alla guida dell'esecutivo, di una personalità come Gilani che è riuscito a mantenere sempre aperti i canali di dialogo con le opposizioni e con i vertici delle forze armate.

Sarà importante per il successo dell'azione del governo poter contare sulla collaborazione con la PML-N sugli aspetti più importanti. Sinora la PML-N ha cercato di sfruttare la debolezza dell'esecutivo e la contraddittorietà degli atteggiamenti del PPP per acquistare una maggiore visibilità proponendosi come unico partito in grado di dare al Paese le risposte che questo si attende. Tale obiettivo è stato in parte raggiunto come dimostrano anche recenti sondaggi che danno in rapida ascesa la popolarità di Nawaz Sharif. Tuttavia, sono forti nel partito i gruppi che cercano una rivincita sul PPP e spingono per una radicalizzazione dell'opposizione, creando difficoltà al governo in ambito locale, soprattutto nell'Assemblea provinciale del Punjab, in cui la PML-N ha la maggioranza relativa. Le divisioni tra le forze politiche ha fatto fallire il tentativo di rafforzare il controllo del governo sugli organismi di intelligence e sull'esercito perché di volta in volta i partiti politici hanno cercato di utilizzare i militari per raggiungere i loro obiettivi senza preoccuparsi se ciò era rischioso per la democrazia. Ugualmente poco accorta politicamente è la copertura che l'opposizione garantisce agli ambienti legali nella lotta contro il governo senza valutare le

⁹ Dawn, 29 gennaio 2010.

conseguenze sulla solidità del sistema democratico, basata su un equilibrio fra i vari poteri dello Stato.

A queste manovre ha fatto riscontro un atteggiamento generalmente equilibrato e responsabile dei vertici militari. Sotto la guida del Generale Kayani, l'esercito sta progressivamente abbandonando il suo interventismo in politica anche per recuperare la propria immagine, gravemente compromessa agli occhi della popolazione che lo identificava con il regime autoritario e impopolare di Musharraf. Kayani ha più volte ribadito la sua fedeltà alle istituzioni, confermata dalla decisione di astenersi da ogni iniziativa che potesse sembrare formalmente di appoggio a Musharraf in occasione della vicenda che ha portato alle dimissioni di quest'ultimo (18 agosto 2008). Tuttavia, anche se non sembrano più voler determinare le scelte di politica estera e di sicurezza (interna ed esterna), come hanno fatto più volte in passato anche nei confronti di governi civili, i militari non accettano di essere emarginati dal processo decisionale su aspetti considerati di vitale importanza per il Paese. Essi sono pertanto molto attenti alla posizione dell'esecutivo sulla lotta al terrorismo e sui rapporti con l'India e gli USA, così come sui programmi di approvvigionamento e sulla allocazione di risorse per le forze armate. È evidente che la debolezza dell'esecutivo e le divisioni tra le forze politiche favoriscono l'aspirazione dei militari a continuare a svolgere un ruolo di rilievo nella vita del Paese, sottraendosi al pieno controllo del potere civile.

Anche se permane il rischio di tensioni nei rapporti tra leadership militare e classe politica, appare da escludere, nell'attuale contesto interno e internazionale, l'ipotesi di una involuzione autoritaria, con l'esercito di nuovo alla guida del Paese o direttamente o tramite un governo da esso controllato. Diversamente che in passato, un eventuale tentativo di restaurazione militare si dovrà confrontare con l'opposizione della società civile che negli ultimi anni è stata una protagonista delle battaglie per la difesa dei valori democratici e sta acquistando crescente consapevolezza della propria forza e del proprio ruolo. Essa rappresenta l'ethos politico di un Paese largamente cambiato, specialmente nelle classi medie urbane e rurali¹⁰. Non è interessata a conquistare il potere ma a rendere il potere responsabile di fronte alla legge. Solo una profonda crisi del sistema politico pakistano e una seria minaccia per l'integrità del Paese e la sicurezza dei cittadini, conseguenti anche a una esasperata conflittualità tra i principali partiti, potrebbe fiaccare la volontà di resistenza della società civile di fronte a iniziative autoritarie.

Un ruolo molto importante per la stabilizzazione del quadro politico e di sicurezza pakistano può essere svolto dai governi occidentali, che negli ultimi anni hanno seguito con preoccupazione e speranza l'evoluzione della situazione del Paese e l'avvio del processo di democratizzazione. È auspicabile che in futuro gli occidentali, e soprattutto gli USA, evitino gli errori del passato quando hanno attribuito patenti di statista e di liberale a chi non era né l'uno né l'altro e hanno fornito al Paese ingenti aiuti finanziari senza controllare l'uso che ne veniva fatto. Vi è stata inoltre una chiara sottovalutazione della necessità di incrementare l'assistenza nel settore civile, portandola almeno ai livelli di quella a favore degli apparati di difesa e sicurezza. In tale quadro vanno registrate con favore sia l'approvazione della Legge Kerry-Lugar, con le sue condizioni per l'erogazione dei finanziamenti, sia la disponibilità occidentale a sostenere l'istituzione di *Reconstruction*

¹⁰ *The Friday Times*, 28 agosto - 4 settembre 2008.

Opportunity Zones (ROZ) nelle regioni di confine pakistane e afgane per accelerare lo sviluppo economico e sociale e sottrarre le popolazioni locali all'influenza dei gruppi estremisti.

